

LA SICILIA

Il "servizio sanitario" del Malpassotu

Altro che Usl. L'assistenza sanitaria fornita dal «Malpassotu era meglio di quella di una clinica-svizzera. Ne sa qualcosa Andrea Ventura, killer del gruppo, soccorso, curato e sottoposto ad un intervento chirurgico per una pistolettata ai reni, da una superprofessionale equipe di medici a disposizione del clan. A raccontare l'episodio è stato il nipote di Giuseppe Pulvirenti, Filippo Malvagna, pentito come lo zio, nel corso del processo «Ariete 2» contro 49 esponenti del clan. Tra gli imputati, c'è anche lo staff medico: chirurgo, radiologo, anestesista, infermieri, tutti accusati di favoreggiamento personale aggravato. Andrea Ventura, il "paziente" era stato ferito in un conflitto a fuoco con un poliziotto, qualche minuto dopo aver ucciso Giuseppe Buzza, assassinato a Misterbianco con sei colpi di fucile, il 19 dicembre del '92. Autori materiali furono, appunto, Ventura, Filippo Malvagna ed Orazio Caudullo. Muzza venne ucciso per decisione del «Malpassotu» e di Salvatore Grazioso, perch, vicino al gruppo di Mario Nicotra, «U Tuppù», boss storico di Misterbianco (ucciso anche lui nell'89) rivale del «legittimo» responsabile nominato da Pulvirenti: Orazio Pino. Compiuto l'omicidio di Muzza i killer, però, vengono sorpresi da un poliziotto che spara contro la loro auto e colpisce Ventura ad un rene. La ferita è grave. Dal momento che non può essere trasportato in una struttura pubblica per essere curato (il ricovero avrebbe sicuramente «esposto» i killer) scatta l'assistenza sanitaria «parallela» e la mobilitazione generale. Clemente La Causa, infermiere professionale, mette a disposizione l'ambulanza, Agatino Grillo, altro infermiere, procura il chirurgo, Giuseppe Vadalà, dell'ospedale Vittorio Emanuele e gli altri medici che collaboreranno all'intervento: Domenico Motta, radiologo di Belpasso, e Giuseppa Nicotra, medico anestesista, anche lei di Belpasso. L'operazione clandestina viene eseguita nella sala operatoria della clinica privata «San Francesco», in viale Odorico da Pordenone. L'intervento ha successo e Ventura guarirà completamente. La storia è soltanto una delle tante al centro della requisitoria della pubblica accusa (che si conclude oggi) e testimonia, ancora una volta, le capacità organizzative della mafia, capacità che superano il confine dei "semplici", per così dire, interessi criminali. E' stato questo, infatti, uno degli aspetti sui quali puntano i pubblici ministeri del processo «Ariete 2», Mario Amato e Flavia Panzano che formuleranno le richieste di condanna per gli imputati. Un processo che prende in esame quindici fatti di sangue (tredici omicidi e due tentati omicidi) l'episodio di favoreggiamento ed il reato di associazione maliosa. Quella prevista oggi, nell'aula bunker di Bicocca, è la sesta udienza occupata dalla requisitoria rivolta ai giudici della seconda Corte d'assise presieduta da Alfredo Curasi. Il dibattimento, cominciato esattamente un anno fa, ha messo in luce l'attività criminale del clan guidato da Giuseppe Pulvirenti in un arco di tempo che va dal 1982 al 1993. Del gruppone degli imputati fa parte anche una piccola pattuglia di collaboratori di giustizia, a partire dallo stesso "Malpassotu" e poi anche Orazio Pino, Giuseppe

Grazioso, Mario Grazioso, Carmelo Grancagnolo, Sebastiano Longo, Vittorio Maugeri, Filippo Malvagna, Antonino Cosentino, Salvatore Gulisano e Giuseppe Leonardi, come dire l'ex stato maggiore del clan. A loro si devono le dettagliate descrizioni di, alcuni dei più feroci omicidi compiuti per la maggior parte nel territorio controllato dal «Malpassotu», come quello di Antonino Buzza, del gennaio '91, rapito, torturato, strangolato e bruciato da un commando, per aver osato compiere un furto in un bar «protetto» da Pulvirenti. O, ancora, il tentato omicidio di Giuseppe Ferrera, «Cavadduzzu» avvenuto il 15 settembre dell'88 nel reparto di pneumologia dell'ospedale Maurizio Ascoli, dove il boss era ricoverato, con tanto di sparatoria plateale in corsia. Oppure quello di un cittadino marocchino, Nouari El Mahdì, detto «Mario», uomo «sospetto» ritenuto - senza motivo - dal clan, un appartenente ai «corpi speciali» delle forze dell'ordine e, per questo, eliminato.